



magazine
recupero *e* conservazione



LO SFREGIO DEI DIAMANTI

Un malessere si propaga in modo malefico dalla storia dell'annullamento del concorso di Ferrara ed investe ogni altra soprintendenza d'Italia e gli architetti che, stante la possibilità di una simile incertezza del procedimento, valuteranno assai approfonditamente se partecipare ad un concorso pubblico di progettazione, per un intervento che coinvolga anche solo lateralmente, un edificio vincolato.

La vicenda ancora calda del concorso per il Palazzo dei Diamanti di Ferrara ha profondamente umiliato la Soprintendenza con i propri collaboratori, l'ente locale promotore, oltre che indubbiamente gli architetti vincitori del concorso.

Ci sia però consentito, in questa deprimente circostanza, segnalare come non vi sia affatto una perfetta simmetria tra il disagio delle Soprintendenze in generale e quello dei progettisti italiani, in quanto i secondi sono sovente gravati da motivazioni nei dinieghi da parte delle prime, che non sono finalizzate al superamento degli ostacoli eventualmente individuati nel progetto - e quindi all'esecuzione di un intervento condiviso -, ma ad un diniego sostanzialmente apodittico, verso il quale si trovano nell'impossibilità di opporre alcun ricorso giuridico, e neppure di utilizzare un eventuale verdetto che, se anche accolto, lascerebbe il progettista comunque privo della possibilità pratica di condurre a termine l'intervento.

Conservare, restaurare Inoltre, vogliamo affermare che i concetti di conservazione e di restauro non sono assolutamente coincidenti. Il restauro corrisponde ad una competenza poggiante sulla conoscenza di tecniche e tecnologie e su una sensibilità tanto verso il dettaglio materico quanto verso l'organismo edilizio, la quale si fonda su una cultura storico-umanistica e su specifiche analisi sul campo progettuale. La conservazione si presenta come un fine autonomo che, in taluni casi, diviene uno scopo assoluto, indifferente al progetto che investe la fabbrica oggetto d'intervento ed anzi a volte lo preclude.

La stima del valore storico-architettonico del bene immobile, è frutto innanzitutto di una produzione giuridica dei beni culturali che si fonda a partire dalla legislazione del 1939 e che giunge al codice del 2004, passando per la legge 475 del 1978.



Associazione Liberi Architetti,
ALA - Assoarchitetti
di Giovanni Maria Vencato
@giovincato

www.assoarchitetti.it
ala@assoarchitetti.it

Ora, volendo limitarci proprio all'individuazione dei limiti dei Centri storici, se è vero quel che talune indagini riportano, ossia che il 30% almeno degli immobili nei centri storici medi e minori è vuoto, se ne potrebbe dedurre che tale processo di produzione giuridica dei beni storico/architettonici sia stato inadeguato o errato o, comunque, inadeguato a raggiungere lo scopo prefisso. Senza buttar lì alcuna provocazione nei riguardi della prevalente propensione alla conservazione, vien piuttosto da pensare che, nei quaranta anni trascorsi del 1978, si sia adottato un atteggiamento cautelativo nell'individuare gli edifici da sottoporre a restauro TANTO che, questa cautela, si è tradotta in un'estensione solo formale del vincolo di restauro per porzioni troppo vaste del tessuto urbano incluso nel perimetro del Centro storico stesso. Sembra, dunque, che esista una concatenazione causale tra il vincolo esteso e l'abbandono e spreco del patrimonio edilizio dei nuclei urbani minori. Un fenomeno che si sta estendendo alle aree rurali e agli edifici sparsi.

La filosofia della storia urbana Per quanto riguarda infine le questioni che ricadono sotto l'indice della storia dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica (precedentemente Leggi nn. 1089 e 1497 del 1939), non v'è chi non veda che la cultura del paesaggio italiano è narrazione di progressive addizioni e trasformazioni secolari. Negare questo processo in nome della pura conservazione formale – anche in casi delicati ed estremi come quello del Palazzo dei Diamanti – oltre che atteggiamento estremo è banalmente antistorico. Se da un lato l'architettura non è affatto una disciplina pop(olare), ed è perciò impossibile sottoporla al giudizio del popolo, essa non può nemmeno esser governata da un tribuno del popolo, quale sembra essersi proposto Vittorio Sgarbi in virtù dell'esser personaggio mediatico e della sgradevolezza del suo stile dialettico e retorico. Difatti, nelle mani del popolo o dei tribuni, persino l'illuminazione pubblica dei centri storici maggiori e minori ricorre a delle imitazioni delle lampade a gas in bronzo di fine Ottocento! A fronte di ciò, ogni onesto architetto che si trovi a dover affrontare il duro vaglio delle soprintendenze sul proprio progetto, di solito adotta una strategia di sopravvivenza o di natura mimetica (mattoni contro mattoni, pietre contro pietre, legno contro legno), oppure una progettazione "sottrattiva" che di sottrazione in sottrazione di segni architettonici, mira solo a non dar fastidio a nessuno tranne che all'architettura contemporanea stessa.

Due conclusioni provvisorie Viviamo un periodo di transizione storico-politica in cui le strumentazioni tecniche e logiche delle vecchie categorie politiche, si sono logorate al punto che non riescono né a comprendere né a spiegare lo stato delle cose, il quale, piuttosto, viene interpretato meglio con le categorie macroeconomiche. In tale fase, un fatto grave come quello dell'annullamento oltre ogni diritto del concorso può anche esser inteso come un semplice "incidente" nel corso dell'attuale processo di rivoluzione, come i ghigliottinati in quella francese. Tuttavia, possiamo prendere questo clamoroso sfregio al diritto, anche per comprendere i difetti ed i limiti dei concorsi di architettura che, essendo uno strumento tutt'altro che perfetto ancorché poco diffuso, dovrebbero ad esempio dotarsi di giurie esclusivamente sorteggiate e con rotazione da un albo nazionale preconstituito sulla base di curricula pubblici e riconoscibili.

In secondo luogo lo scompiglio ed il clamore che la vicenda di Ferrara ha ingenerato negli architetti sono grandi. E molti tra loro si sono pubblicamente esposti per denunciare il proprio giudizio negativo sullo svolgimento di tale vicenda, ritenendolo del tutto inaccettabile, mentre altri, anche autori d'interventi non meno incisivi in ambienti altrettanto delicati, si sono schierati per la revoca del concorso. Ci chiediamo, allora, dove sono questi colleghi indignati nell'ordinario, ma tutt'altro che ordinato, svolgimento della professione. Se in occasione dello scandalo di Ferrara oppure del disastro del viadotto Morandi, i progettisti si sono sentiti finalmente chiamati a render pubblico il loro sdegno, non tanto o non solo come singoli professionisti ma come parte di un tutto che è l'insieme italiano degli architetti ed ingegneri, perché allora la effettiva rappresentanza associativa delle professioni di architetto ed ingegnere è così poco partecipata rispetto all'imponente numero di centosettantamila architetti ed ingegneri operanti come liberi professionisti? Non è forse questa disfatta di Ferrara uno degli esiti anche del mancato quotidiano impegno dei progettisti italiani, in difesa del proprio ruolo sociale e del proprio lavoro?



ph. Nicola Quirico.